

GIOVANNI CECINI
I soldati ebrei di Mussolini

«L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nell'esercito. Tutta una serie sono generali.»

Benito Mussolini, marzo 1932

Introduzione

«E' un delitto sfruttare il patriottismo ai fini dell'odio». Ecco come Émile Zola nel suo articolo più famoso dava fuoco alle polveri contro un ambiente militare giudicato corrotto e incapace. Nella rumorosa opinione pubblica della Terza Repubblica Alfred Dreyfus non era un ufficiale qualsiasi processato e degradato, ma rappresentava lo scontro socio-culturale in una realtà come quella francese di fine Ottocento che reagiva a fantasmi come «cospirazioni», «tradimenti», «revanche», ancora legata a larghi strati di nazionalismo oltranzista e bigotto. Dreyfus, alsaziano, ebreo assimilato e borghese, avrebbe dovuto rappresentare la summa della «francesità», invece il suo caso era la testimonianza di come la Francia, laica e democratica, potesse avere malcelati e diffusi sentimenti antisemiti, per il quale essere un valido e leale soldato poco importava. Nello stesso periodo al di qua delle Alpi si respirava un'aria del tutto diversa, almeno fino a quando, decenni dopo, in Italia non si profilò l'idea di trovare negli israeliti le vittime da sacrificare per oscuri disegni politici e brutali ragioni di Stato.

Questo libro tratta le sorti di quegli ebrei italiani che hanno con onore vestito la divisa da soldato e, per l'assurda decisione di Mussolini, non l'hanno più potuta indossare. In questo senso le forze armate italiane sono analizzate al loro interno sul problema dell'antisemitismo, ponendo però in parallelo anche altri due problemi per certi aspetti marginali ai fini dell'argomento «militari ebrei», ma allo stesso tempo significativi: il razzismo nei confronti dei neri in Africa, in relazione soprattutto alla conquista dell'impero, e la politica antiebraica svolta (o non svolta) dai comandi militari italiani nei territori d'occupazione durante la Seconda guerra mondiale.

L'interesse che ha spinto questa mia analisi è nato proprio dal caso del capitano dell'esercito francese Alfred Dreyfus, che ha portato a chiedermi se anche in Italia ci sia stato qualcosa di simile: «In che modo lo Stato italiano - e in particolar modo il fascismo - si era occupato dei soldati israeliti, prima della sciagurata alleanza con la Germania nazista?». Domanda alla quale poi tutti coloro che mi hanno chiesto l'argomento della mia ricerca facevano seguire un secondo interrogativo: «Perché, ce n'erano molti di militari ebrei durante il fascismo?». Mi sono pertanto accorto come questo argomento sia stato sempre poco studiato e come ancora oggi appaia strano che gli ebrei abbiano intrapreso o continuato il mestiere delle armi anche nel periodo del Ventennio. Alcuni (sia in Italia che all'estero) sono convinti che il fascismo sia

stato antisemita sin dall'inizio e quindi che nelle forze armate non ci fosse stata più traccia di ebrei sin dal 1922,ⁱ interpretando la figura del Duce come capo di un movimento unitario e di un regime monolitico negli anni.

In realtà gli ebrei, come tutti gli altri italiani, continuarono la loro vita, anche militare sia in pace sia in guerra, fino al 1938, anno in cui d'ufficio e senza spiegazioni «logiche» furono allontanati da ogni incarico e privati non solo del loro lavoro, ma di quello che per molti di essi era una missione. Lo sconforto fu ancora più grande perché dalle istituzioni che avevano servito con fedeltà e valore, si sentirono dire di non essere più veri italiani e, per questo, posti ai margini della società, oggetto di vere «persecuzioni», attenuate solo nella dizione sotto il più consolante termine «discriminazioni». In quest'ottica anche il solo fatto di essere censiti in quanto «ebrei» appariva già «una persecuzione e non come un precedente neutro di essa».ⁱⁱ

Spiccano in questa tragedia la camaleontica duttilità di Benito Mussolini, la debolezza di Vittorio Emanuele III, autore di un tradimento che ruppe il patto di fiducia tra ebrei e casa Savoia, sancito da Carlo Alberto, novant'anni prima. Nessun intervento reale fermerà il Duce nei suoi piani autoritari, meno che mai in quelli razziali. Se prima della conquista dell'impero Mussolini si era mostrato indifferente a qualsiasi problema razziale, dopo tale evento, per opportunità e interesse, diventò un attivo razzista senza possibilità alcuna di scaricare la responsabilità su Hitler,ⁱⁱⁱ visto che questi non chiese in modo esplicito mai nulla in proposito fino al 1943. Anzi, i variegati umori e le opposte sensibilità dei gerarchi all'interno del regime portarono nel 1938 Berlino a non comprendere i retroscena di come e perché si svolse in Italia con quella tempistica la campagna antisemita, giudicata per altro troppo blanda dai nazisti.^{iv}

Da parte ebraica, coloro che credettero a una possibile clemenza del «loro» Duce non mancarono; le vane speranze furono molto tenaci prima di rendersi conto dell'inconsistenza delle esenzioni per i «discriminati», che si rivelarono inutili se si pensava di farle valere nel tentativo di continuare a prestare servizio nelle forze armate. Il più rappresentativo degli «ingenui» fu il generale Guido Liuzzi, fascista convinto, che perderà solo con gradualità ogni ammirazione per il Duce e il suo regime. Tra le altre vittime di questa epurazione emersero i casi del tenente colonnello Giorgio Morpurgo, suicidatosi in combattimento, ricevuta la notizia di dover lasciare «per motivi razziali» il suo reparto al fronte, del sottotenente Bruno Jesi, prima espulso per poi essere arianizzato ed elevato all'altare degli eroi, e del più riservato generale Umberto Pugliese che, richiamato in servizio solo perché insostituibile, in maniera silenziosa tornerà alla sua triste vita di ebreo, anche se dichiarato ariano per meriti eccezionali.

La storiografia sul fascismo ha incluso anche i militari nel calderone della «questione ebraica» di Mussolini, senza mai dedicare loro molto spazio; in questo senso, a parte l'accurata narrazione del romanzo *Un ebreo nel Fascismo* di Luigi Preti, i primi approfonditi spunti di analisi sui congedi razziali sono merito di Jonathan Steinberg in *Tutto o niente* del 1997.

Solo nel 1999 il generale Alberto Rovighi ha avuto il coraggio di affrontare questo argomento, recuperando un dimenticato libro di Eli Rubin degli anni Cinquanta sui generali ebrei, traducendo la parte riferita all'Italia e integrandola con ricerche archivistiche molto impegnative e con alcune dettagliate tabelle. La morte gli ha impedito un'analisi approfondita, ma allo stesso tempo ha fornito un importante contributo. Sono partito dal testo di Rovighi e da esso ho tratto suggerimenti ed entusiasmo per approfondire questo aspetto poco conosciuto della nostra storia, che se da un lato ci mostra ancora più nefasta la politica di quegli anni, da un altro dà merito all'onesta compostezza di tanti valorosi soldati italiani, da un giorno all'altro traditi da quella Patria fascista che con gli anni aveva sostituito e fatto morire la vera autentica Patria risorgimentale. Questo tradimento, annientando l'emancipazione e l'integrazione ebraica, rompe la fiducia di molti italiani ebrei, che dopo la Seconda guerra mondiale preferirono rifiutare la divisa in Italia, oppure sostituirla con quella del nascente Stato d'Israele.

Considerata la scarsità di pubblicazioni in Italia sul tema «militari ebrei», gli spunti del mio lavoro sono stati per la maggior parte quelli legati alla ricerca extra-bibliografica. La ricerca mi ha permesso di scoprire elementi nuovi, anche attraverso fonti poco ortodosse. In aggiunta allo studio della documentazione originale nei principali archivi civili, militari ed ebraici, l'indagine si è allargata attraverso il tentativo di rintracciare alcuni parenti di ex militari israeliti,^v che potessero avere qualcosa da raccontare o da mostrare; in alcuni casi mi ha aiutato la fortuna, ad esempio quando sono riuscito a trovare l'autobiografia inedita dell'ammiraglio Augusto Capon, suocero di Enrico Fermi, grazie a una semplice telefonata, ripagando le fatiche di mesi di ricerca.

Per quanto riguarda invece le fonti bibliografiche, oltre al prezioso volume di Rovighi, a quelli di Renzo De Felice, capostipite e «maestro» di tutti gli storici del fascismo, e alla preziosa ricostruzione di Meir Michaelis (*Mussolini e la questione ebraica*), ho avuto l'opportunità di avvalermi, anche degli ultimi studi sull'antisemitismo in Italia. Il progresso della ricerca ha dato la possibilità di accrescere continuamente il materiale in possesso degli storici e garantire interpretazioni sempre più approfondite sul razzismo e sull'antisemitismo di Mussolini, con relativi dibattiti e confronti. Negli ultimi anni la Shoah è stata di nuovo messa sul piatto dell'interesse generale, come motivo di riflessione e memoria, tornando al centro dell'attenzione culturale e politica.

A tale riguardo è da sottolineare l'unicità della giornata di studi «L'allontanamento dei militari di religione ebraica dalle forze armate sotto il fascismo», tenutasi a Livorno il 25 marzo 2003, ideata dal generale Calogero Cirenco e organizzata dal Consiglio regionale della Regione Toscana, alla presenza di esperti relatori, tra i quali Nicola Labanca. Come quest'ultimo ha messo in risalto, il convegno di Livorno, sede di un'importante e variegata comunità ebraica e del sancta sanctorum della Marina Militare, l'Accademia, ha rappresentato l'esempio di vitalità storica e di analisi critica su argomenti così delicati, come quelli trattati.^{vi}

Lo sviluppo della ricerca ha permesso anche alla storiografia più recente di muovere obiezioni a quella passata. Per una più attenta analisi dei giudizi, l'ultima

edizione riveduta e ampliata della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di De Felice, nonché gli ultimi lavori di Mario Toscano,^{vii} danno un respiro maggiore al problema e alla figura del dittatore italiano. Un taglio diverso acquistano invece le pubblicazioni del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano.

Michele Sarfatti e Liliana Picciotto hanno fornito elementi nuovi che permettono di correggere alcuni giudizi troppo autoassolutori degli «Italiani brava gente» nei confronti dei crimini contro gli ebrei. I loro libri rompono con due miti della storiografia sull'argomento: l'immagine di un Mussolini non troppo convinto (di fare il) razzista e la mancata collaborazione tra italiani e tedeschi nelle repressioni post 8 settembre. Del resto, comunque, lo stesso Sarfatti non risulta esente da critiche; Toscano, ribadendo le tesi di De Felice, pone in risalto l'infondatezza della tesi che propone Mussolini già antisemita convinto prima della svolta del 1936-37, mentre Sergio Minerbi rimprovera a Sarfatti un uso inadeguato del termine «eliminare», eccessivo se usato per inquadrare la situazione del 1938.^{viii}

Forzate appaiono essere invece le varie ricostruzioni che vedono in Mussolini, sin dalla sua giovinezza «per approssimazione e con qualche oscillazione»,^{ix} il fautore coerente di un razzismo dottrinario, magari ad alternanza dissimulato.

Comunque sia De Felice sia Sarfatti (anche se in modo diverso) pongono l'accento sul limite interpretativo, che vorrebbe considerare la politica ebraica del regime come «un fatto di sola politica estera»^x e che si ostina a dipingere un Mussolini razzista solo a metà perché aveva inventato lo slogan: «Discriminare e non perseguire».

In realtà i fatti dimostrano come l'esecuzione della campagna antisemita fu vera e propria persecuzione anche prima dell'occupazione tedesca. Al fascismo non servì togliere fisicamente la vita per annientare l'esistenza degli ebrei, gli bastò distruggere ogni possibilità di esprimere la loro personalità, sottraendo lavoro, mezzi di sostentamento e contatti sociali.

Nel processo evolutivo degli eventi, gli storici hanno iniziato anche a porre le debite differenze tra i periodi prima e dopo l'8 settembre 1943, per mostrare ciò che il fascismo ha fatto in autonomia e quello che ha svolto in stretta collaborazione con il nazismo, analizzandone sia le differenze sia gli elementi di continuità. Infatti è il caso di sottolineare che se nel periodo della RSI si è potuta attuare la persecuzione e la deportazione ciò fu permesso dalla predisposizione italiana originatasi dopo il 1938 e dalla piena collaborazione delle autorità italiane. Esse, già fautrici della classificazione, dell'individuazione e di una persecuzione autonoma, misero così in condizioni ottimali le autorità tedesche, che da sole avrebbero concluso ben poco. Vi fu dunque un parallelismo tra antisemitismo italiano e quello tedesco, che trovò la sua coincidenza nel 1943.

Anche Liliana Picciotto, nelle varie edizioni de *Il libro della Memoria*, mette in luce la corresponsabilità italiana del ministero dell'Interno e dei tanti questori «Caruso» che pensando direttamente alle ricerche domiciliari, agli arresti e all'internamento nei campi di transito, permettevano ai tedeschi di occuparsi solo della fase finale della deportazione nei campi di sterminio.

ⁱIntroduzione

Questa erronea convinzione ha portato fuori dall'Italia per esempio con A. J. Schoenfeld, *Jews in the Army of the Kingdom of Italy (1848-1923)* in www.jewishmag.com (aprile 2006) a interrompere la periodizzazione dell'analisi con la salita al potere del fascismo. Un'interessante riflessione in proposito, con le debite differenze e profonde contraddizioni, sul caso tedesco è espressa in B. M. Rigg, *I soldati ebrei di Hitler*, Newton & Compton Editori, Roma 2004, p. 11.

ⁱⁱ M. Sarfatti, prefazione di A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, S. Zamorani ed., Torino 2002, p. VIII.

ⁱⁱⁱ R. De Felice, a cura di P. Chessa, *Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 155-156.

^{iv} M. Michaelis, *La politica razziale fascista vista da Berlino. L'antisemitismo italiano alla luce di documenti inediti tedeschi (1938-43)*, in «Storia contemporanea», XI, n. 6, dicembre 1980, pp. 1033-1045.

^v L'indagine, poco convenzionale, si è basata principalmente sulla ricerca dei nomi sugli elenchi telefonici o su qualsiasi altro vago indizio a disposizione. Per esempio Franco Ottolenghi è stato contattato, dopo aver letto una sua lettera inviata alla «Stanza» di Paolo Mieli (e pubblicata sul «Corriere della Sera»), mentre Giorgio Capon è stato avvicinato grazie all'interessamento della professoressa Matilde De Pasquale.

^{vi} Atti del Convegno, *L'allontanamento dei militari di religione ebraica dalle Forze Armate sotto il fascismo - Una pagina troppo poco nota*, Giovedì 25 marzo 2003, Consiglio Regionale della Toscana, 2004, p. 9.

^{vii} M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, Franco Angeli, Milano 2003 e idem, intervento "Le Forze Armate e il processo di integrazione nazionale ebraico" al convegno "Le forze armate e la nazione italiana 1915-1943", svoltosi a Roma dal 22 al 24 ottobre 2003.

^{viii} S. Minerbi, *L'antisemitismo fascista negli scritti di De Felice e di altri storici*, p. 73, in AA.VV., *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, Annali della Fondazione Ugo Spirito 1998, X, Roma 2001.

^{ix} G. Fabre, *Mussolini Razzista*, Garzanti, Milano 2005, p. 145.

^x R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 1993, p. XXVII.